

La narrazione del Signore degli Anelli - 1

di Beppe Roncari

Quello che rende interessante una storia non è solo il suo contenuto, ma anche il suo schema di narrazione, la sua *trama*, l'ordine cioè con cui ci vengono date le informazioni, le scelte di tempo e di luogo operate dall'autore, oltre che i registri di volta in volta adoperati.

L'esempio più calzante è probabilmente quella della narrazione in un libro giallo: gran parte dell'effetto di tensione durante la lettura è determinato dalle scelte del narratore, che dà alcune informazioni e ne nasconde delle altre. Mi piace citare il caso de "L'assassinio di Roger Hacroid" di Agatha Christie, uno dei gialli che hanno come protagonista il famoso investigatore belga Hercule Poirot. In questo libro il lettore si trova davanti alla narrazione della vicenda fatta da un personaggio "interno" al racconto, un dottore per la precisione, ed essa appare quanto più precisa e obiettiva possibile... eppure il caso sembra insolubile! Certo! L'assassino è proprio il narratore della storia! Intenzionalmente egli mente su molti particolari che lo riguardano e ci tiene celati gli elementi che potrebbero condurci alla risoluzione del caso! Il finale è la sua piena confessione dopo essere stato scoperto da Poirot.

Altri metodi per dare informazioni in un modo piuttosto che in un altro è quello di inserire "brani" a parte, come le lettere in "Guerra e pace" (scritte, fra l'altro, in francese), o articoli di giornale, o brani di diari, addirittura, nel caso dei "Promessi sposi" delle leggi, le *grida*.

Si tratta, a **livello narrativo**, della stessa scelta che si fa, ad esempio, molto più semplicemente, a **livello sintattico**, quando si riporta un dialogo con il discorso diretto piuttosto che con quello indiretto. Questi artifici erano noti anche agli antichi: spesso per esempio gli storici greci e latini operano la scelta di riportare come "discorsi diretti" le parole dei grandi personaggi, come Sallustio che nella "Guerra di Giugurta" dedica l'intero LXXV capitolo al discorso di Mario, introducendo un vero e proprio testo completo, un'orazione politica.

Si può scendere ancora più nel particolare e operare anche una scelta di "mimesi"¹ perfetta nella realtà anche a **livello semantico**, o a **livello sonoro**! Per esempio riportando senza traduzione termini tecnici, come quelli della caccia alle balene di "Moby Dick", oppure parole di altre lingue, come avviene nello stesso "Signore degli anelli" quando Tolkien riporta un nome elfico, oppure la poesia degli anelli nel linguaggio oscuro; infine vi sono le allitterazioni e le onomatopee che cercano di ritrarre un particolare suono, come il "cricchi" che fa il ghiaccio della palude stigia nella "Divina Commedia" di Dante (Inferno, XXXII, 30).

Così scendendo sempre più nel particolare. Risalendo invece al di sopra del livello narrativo si può trovare il **livello metanarrativo**, cioè il "romanzo nel romanzo", presente per esempio nei "Promessi sposi" come nel "Signore degli Anelli", come ho già messo in luce *en passant* in qualche altro articolo. Il Manzoni finge di ritrovare il famoso Manoscritto di un Anonimo seicentesco, Tolkien di avere fra mano un libro... anzi "gran parte delle copie fatte per gli eredi di Samwise" (SdA², p.40) dell'originale "Libro Rosso non pervenuto fino a noi" (ibidem), come si legge alla fine del Prologo (pp. 39-41).

In una serie di articoli vorrei esaminare nei particolari come questi accorgimenti sono stati usati da Tolkien nella stesura del "Signore degli Anelli", aiutando così a sviscerare quel

¹ *Mimesi*, dal greco, "copia", il tentativo di ritrarre la realtà nell'opera d'arte.

² SdA qui, come altrove, vale per J. R. R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*, RUSCONI, Milano 1997³⁰.

meccanismo magico e suggestivo che fa di questo libro un grande capolavoro della narrativa di tutti i tempi.

L'attenzione – per scelta – sarà rivolta soprattutto ad evidenziare: da una parte, i tentativi di mimesi della realtà, essenziali a rendere credibile il Mondo Secondario scritto dall'Autore (come succede nella minuta ricostruzione cronologica delle Appendici); dall'altra, i meccanismi di velamento/svelamento delle informazioni, che creano effetti *suspence* e sorpresa nel lettore (come quando, nel penultimo capitolo, si scopre che Sharkey è Saruman).

La poesia iniziale

*Tre Anelli ai Re degli Elfi sotto il cielo che risplende,
Sette ai Principi dei Nani nelle lor rocche di pietra,
Nove agli Uomini Mortali che la triste morte attende,
Uno per l'Oscuro Sire chiuso nella reggia tetra
Nella Terra di Mordor, dove l'Ombra nera scende.
Un Anello per domarli, Un Anello per trovarli,
Un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli,
Nella Terra di Mordor, dove l'Ombra cupa scende.*

Ad essa è affidato il triplice ruolo di:

1. accattivarsi i lettori,
2. invogliandoli ad andare avanti,
3. fornire le prime informazioni sommarie sul tipo di storia che hanno davanti (in modo ancora impreciso: è un racconto epico, un'allegoria o solo una storia di fantasia?).

Last but not least la poesia è anche un "ritornello". Questi versi, (più precisamente una parte di essi), sono un *leit-motiv* che ritorna più volte nel libro, soprattutto all'inizio: l'Autore vuole essere ben certo che noi capiamo una cosa: l'elemento chiave della storia è quel singolo Anello che appartiene all'Oscuro Sire!

Ci vengono date molte altre informazioni: la storia che stiamo per leggere riguarda elfi, nani, presumibilmente anche mostri al servizio dell'oscurità... Ma è anche una storia che riguarda gli uomini, cioè noi, che ci sentiamo così chiamati direttamente in causa.

Come al solito la traduzione, comunque piuttosto buona, ha aggiunto e sottratto qualcosa al testo originario. La più grave è l'aggettivo "triste" al v.3, attribuito alla morte. Tolkien scrisse: "mortal men doomed to die", "uomini mortali il cui destino è la morte". Il Signore degli Anelli è un libro che intende combattere la paura della morte con argomenti del tutto diversi da quelli usati da un epicureo come Lucrezio nel *De rerum natura*. Lì Lucrezio, con Epicuro, sostiene che la morte è nulla per noi, perché è la fine di tutto, da accettare o come un commiato da un banchetto di gioie di cui ci si possa dir ben sazi oppure come la fine delle sofferenze, in ogni caso niente da temere, poiché oltre essa non vi è niente. Invece alla fine della storia d'amore fra Aragorn e Arwen nelle appendici si vede chiaramente che l'autore indica un altro motivo per non avere paura: "non lasciamoci sopraffare dalla *prova* finale, noi che anticipatamente rinunciammo all'Ombra e all'Anello. In *tristezza* dobbiamo lasciarci, ma non nella disperazione. Guarda! Non siamo vincolati per sempre a ciò che si trova entro i confini del mondo" (SdA, p.1268, miei i corsivi). Quindi bene l'aggiunta "triste" riferita alla morte purché non si intenda – come si rischia – nel senso di "disperata".

Il Prologo

Il Prologo del SdA è diviso in 4 paragrafi e in una nota conclusiva, per la precisione:

1. A proposito degli Hobbit (SdA, p.25);
2. A proposito dell'erba pipa (p.32);
3. L'ordinamento della Contea (p.34);

4. A proposito della scoperta dell'Anello (p.36);

* Nota sulla documentazione della Contea (p.39).

Il Prologo è essenzialmente una risposta alla richiesta dei lettori de "Lo Hobbit" di sapere qualcosa di più su questo popolo quanto anche uno spazio di graduale *ambientazione* nel mondo che ci accingiamo a conoscere.

Tutte le storie che ci verranno narrate, e questo è importantissimo, ci verranno raccontate **con gli occhi degli hobbit!** Sono loro i primi autori del testo che abbiamo davanti.

Subito all'inizio ci viene proposto un confronto nello spazio e nel tempo con gli hobbit: sono diversi da noi, piccoli, amanti del quieto vivere, agili, non amano incontrarci, ci chiamano «Gente Alta» e oggi (ecco il confronto nel tempo) ci evitano.

A leggerlo attentamente il Prologo ci dà anche delle informazioni "che non dovremmo avere", almeno all'inizio della lettura... dal prologo infatti si desume che Frodo, Sam, Merry e Pipino torneranno nella Contea e che ci sarà di nuovo un re... allude perfino al fatto che Merry e Pipino diventeranno più alti di chiunque altro della loro razza, battendo il record di Brandobras Tuc.

Il consiglio – dunque – sarebbe, per chi è alla prima lettura del libro, di non legger affatto il Prologo!

Il Prologo tratta la storia come un *classico già noto*, di quelli che si studiano a scuola come l'*Iliade* e l'*Odissea*, dà l'impressione che dovrebbe già esser ben nota tutta la vicenda... – questo dal punto di vista del **registro** adoperato da Tolkien – mentre nel contempo si contraddice rispetto ai **contenuti**, che non sono affatto notori per il pubblico dei "primi lettori". Questo mi spinge a concludere che Tolkien:

1. un po' giocava, facendo finta di aver davanti un testo *classico* notissimo mentre stava preparando per la pubblicazione un romanzo di sua ideazione...
2. Tolkien era già convinto e consapevole di stare scrivendo un libro che sarebbe passato alla storia come un *classico* della letteratura di tutti i tempi, arrivando non solo al livello di *metaromanzo*... ma a quello di **metaletteratura** o metacritica della letteratura.

Altre informazioni minori o maggiori che ci vengono date: la Contea è nel nostro mondo, per la precisione "a nord-ovest del Vecchio Mondo (= Europa) e a est del mare (Oceano Atlantico)"; inoltre che gli hobbit, come gli antichi inglesi, sono arrivati in questa terra (che guarda caso corrisponde geograficamente all'Inghilterra) dopo una "Lunga Marcia".

Ci viene anticipata anche l'esistenza della locanda "Il Puledro Impennato" di Brea e l'arte di fumare l'erba pipa e molte altre piccole cose che ciascuno, adottando il particolare sguardo di cui sto solo facendo cenno, si può divertire a trovare da solo: per esempio sull'erba-pipa il fatto che la fumasse anche Saruman (infatti si dice che si diffuse l'uso fra gli "Stregoni" al plurale e non al singolare ad indicare il solo Gandalf) e che Merry avrebbe scritto *L'Erborista della Contea*, e chi ha già letto tutto il romanzo sa che di certo lo avrà fatto in memoria di re Theoden di Rohan.

Importante invece la correzione sulla prima versione narrata da Bilbo (ne la prima edizione dello *Hobbit*) del suo incontro con Gollum, diversa da quella reale. Tolkien stesso aveva cambiato il suo precedente libro per adattarlo meglio alla storia nuova che stava scrivendo, questo si vede nelle edizioni dello *Hobbit* successive. Precedentemente Gollum prometteva l'Anello come regalo-premio per la contesa di indovinelli, cosa assurda considerando il fatto che Tolkien aveva ormai deciso esser quello l'Unico Anello da cui nessuno avrebbe potuto a cuor leggero sbarazzarsi, figuriamoci il patetico Sméagol... Anche qui con un'operazione geniale di **metaletteratura** (e con un certo gusto del perfezionismo) Tolkien spiega – dall'interno del romanzo! – la genesi di quell'errore: era Bilbo stesso che aveva mentito! I primi suoi testi autografi riportavano quella lezione e né Frodo né Sam se la sentirono di correggerla... venne corretta successivamente... Così **il mondo della realtà e quello della finzione si incontrano in modo felicissimo**, come vedremo essere una delle caratteristiche più belle di tutto il SdA.

Ultima cosa che mi preme notare: nel Prologo è nascosto *in nuce* anche *Il Silmarillion*, cui si accenna appena appena come le "traduzioni" dall'elfico di Bilbo Baggins, che però – si dice – non

furono utilizzate per la stesura di questo libro. Tolkien, si sa dalle lettere, avrebbe voluto pubblicare SdA e Silmarillion insieme, anzi pare che si offese molto quando quest'ultimo venne rifiutato.